



La parola ai rettori / 2 Rosario Rizzuto, dell'ateneo di Padova

«L'università investa per reclutare i super-ricercatori»

«Bisogna attrarre i vincitori stranieri e italiani dei grandi premi», attacca il "Magnifico". «Ma serve **metodo**. E il governo finanzia chi s'impegna»

di **Edoardo Vigna**

«**A**bbiamo voglia e competenza. Basta: io vedo nelle università italiane lo stesso spirito di quelle straniere, ora dobbiamo toglierci il complesso di inferiorità». Che però continua a esserci... «Ce lo fanno sentire continuamente. Sulla rivista scientifica *Nature*, i nostri ricercatori sono arrivati con uno studio assai prima di un altro statunitense. E con il triplo delle informazioni. Loro, comunque, hanno aspettato due mesi, per pubblicarlo assieme all'altro. La scienza, per fortuna, fa giustizia; sa invece, qui in Italia, chi hanno intervistato per presentare il progetto? Gli

americani, naturalmente...». Rosario Rizzuto è da un anno l'energico rettore, classe 1962, dell'ateneo di Padova, classe MCCXXII, com'è scritto nello stemma. Anno di fondazione 1222, insomma: una delle università più antiche del mondo. Oggi Padova conta 60 mila studenti per 170 corsi di laurea, contiene la Scuola Galileiana di Studi Superiori, 37 corsi di dottorato, 44 master, 29 corsi di perfezionamento e 49 scuole di specializzazione. Il numero del corpo docente, però, è sceso drasticamente, da 2.400 a 2.053. Rizzuto non è solo un "giovane", nel suo ruolo. È anche il primo medico a diventare "Magnifico", a Padova, dopo 70 anni («Ma il no-

stro punto di forza è l'interesse dei saperi», sottolinea, «questo è l'ateneo della filosofia e della fisica»), con un curriculum scientifico notevolissimo, troppo lungo da riportare qui, che comincia con 246 pubblicazioni e passa per il rientro in Italia dopo anni di ricerca a New York. Con lui (che si è appena autoridotto lo stipendio del 10%) prosegue il viaggio a puntate di *Sette* al centro dell'università attraverso la voce di chi le governa.

Partiamo da qui: sono in molti a pensare che uno dei punti di rottura dell'intero sistema di studi in Italia sia costituito, e ben provato, dalla "fuga dei cervelli".

«Che cosa vuol dire questa espressione?



La storia della cultura

Nel tondo, Rosario Rizzuto, rettore dell'università di Padova. Nelle foto, da sinistra, il Teatro Anatomico, eretto nel 1595, l'Aula Magna e una biblioteca dell'ateneo.

Che italiani brillanti vanno all'estero perché l'università – mettiamo – di Cambridge offre loro di più? Ma questo è normale. Dov'è, invece, che siamo deboli? Nel fatto che, da una parte il numero degli italiani che vanno all'estero è superiore al valore fisiologico, dall'altra non attraiamo nessuno. Ma ormai ci troviamo in un mercato della scienza, e della competizione nella scienza. Un indicatore fondamentale è dato dal numero dei vincitori del progetto più competitivo della Comunità europea, quello individuale, che si vince con un progetto individuale e che corrisponde a un milione e mezzo di euro di finanziamento: l'Erc. Bene, il primo livello, che è poi quello in cui si investe sui giovani più promettenti, si chiama "Starting". Se si osserva quanti lo prendono, si vede che la Germania ne conta più di 70, che il Regno Unito sta poco sotto, mentre l'Italia non arriva a una ventina, dopo Francia e Spagna». **Pessimo piazzamento.**

«Poi però analizzi il dato. E ti accorgi che le cose sono diverse da come appaiono. Gli italiani di passaporto che lo vincono, infatti, sono molti di più: altri 23 assegnatari infatti lavorano all'estero. Se fai il confronto con le altre nazionalità, scopri che gli inglesi di passaporto sono meno degli italiani. Eppure le loro università attraggono più talenti di noi: così, nella classifica, sono in alto in quanto grandi "attrattori". La Francia non attira altrettanto, ma si tiene stretta i "suoi". I tedeschi, in testa, conservano i propri ricercatori e ne attraggono qualcuno in più. Il nostro problema, insomma, va messo nel contesto: noi "perdiamo" anche perché non siamo attrattivi verso gli stranieri. Così finiamo in una situazione di debolezza nei confronti dei grandi generatori di scienza». **Che cosa si può fare?**

«Quando mi sono insediato ho detto: ci sarà una quota di bilancio che voglio investire in iniziative strategiche. Una di queste è reclutare vincitori di grandi progetti di

ricerca che non sono a Padova. Così il mio prorettore ha alzato il telefono e li ha chiamati. E adesso siamo in discussione con un certo numero di loro che potrebbero venire da noi. Uno di quelli che torna a Padova è Matteo Millan, che era ormai a Dublino, ricercatore di storia sulla violenza politica nel primo Novecento».

Quando lei era all'estero, che cosa apprezzava in particolare?

«La flessibilità del mercato della ricerca. Straordinaria. Le università sono molto dinamiche nel reclutare le persone. "Voglio quello, lo faccio venire". E lo possono fare, rapidamente, possono dare uno stipendio proporzionale alle loro qualità, e una dotazione per mettere in piedi un laboratorio, uno "start-up package". Noi questo non l'abbiamo. Noi abbiamo procedure di reclutamento lente. Vincoli. Oggi per la verità sulle chiamate dirette dall'estero possiamo avere margini di flessibilità per arrivare a una certa fascia stipendiale. Ma se chiami dall'Italia no. Vorremmo dare almeno il segnale di uno "start-up package"».

Perché è tornato in Italia?

«Perché siamo un grande Paese. Ricordo che con gli altri colleghi, in America, ci dicevamo: siamo qui, ma in fondo, anche se ci fanno arrabbiare, cerchiamo i giornali italiani per avere informazioni. Mi sentivo e mi sento italiano. L'idea era: torno, e se riesco a svolgere la mia attività in Italia, avrò più soddisfazione. Sapevo, però, che sarei potuto ripartire. Io credo che, a mente fredda, al 99% chi ha la possibilità accetta un'offerta all'estero. Ma i nostri giovani hanno

passione. E so che molti ci proverebbero, e ci provano, davanti a un'opportunità di restare, o di tornare. Se si vuol competere con gli altri atenei internazionali, però, bisogna essere rapidi. Servono margini e strumenti. Non arriveremo mai alla competizione all'americana, in cui, quando un ateneo decide di ingaggiare qualcuno, una settimana dopo questo è lì a firmare il contratto. Però, da qui all'anno e mezzo che serve da noi per tutta la procedura, ce ne passa: i vari talenti sono nomi nel mirino di tante altre università, non stanno certo ad aspettare».

Va bene, questo vale verso l'esterno. E volgendo lo sguardo all'interno?

«Se vogliamo che i nostri giovani scienziati vincano i progetti Erc, bisogna che abbiano la cultura di scriverli in maniera competitiva. Allora abbiamo creato un programma – chiamato "Mini Erc", visto che non possiamo certo assegnare un milione e mezzo... – in cui facciamo redigere un progetto che sarà esaminato con gli stessi criteri del "grande" Erc. Il vincitore avrà un finanziamento, 100 mila euro, che comunque non sono male... Ma, soprattutto, tutti i partecipanti sono stati "costretti" a mettersi a scrivere progetti. E daremo loro un feedback preciso: "Progetto debole per l'indirizzo che gli stai dando", oppure "Devi dettagliare diversamente la parte sperimentale...". E così via. Quando si tratterà di giocare la partita "vera" – l'Erc Advanced Grants, per i ricercatori già più consolidati, vale anche due milioni e mezzo – si troveranno istruiti alla competizione internazionale».

A livello di Paese, la spinta a investire la

direzione funziona se anche negli altri atenei si crea un movimento simile.

«Non c'è dubbio. E infatti, quando l'ho raccontato ad alcuni colleghi, è scattata anche a loro la molla. Molto dipenderà, comunque, da quanto il governo saprà dare gli strumenti di incentivo giusti. Se premierà chi ha reclutato i bravi, chi ha saputo invertire la fuga dei cervelli... Se questi diventano elementi di valutazione positivi, qualunque ecosistema si riorganizza. E allora chi ha cominciato prima sarà avvantaggiato, chi invece no, si muoverà per farlo».

Serve, lei dice, una politica di valorizzazione delle scelte virtuose.

«Semplice: se tu stai facendo bene, io ti premio. Ma lo faccio oggettivamente sulla base dei tuoi dati. Questo è importante, se ci diamo come obiettivo il rientro degli italiani. Un'altra delle iniziative che stiamo attivando è un bando interno all'università, una "call", per la chiamata di professori dall'estero che dice: 10 posizioni saranno interamente finanziate direttamente dal rettore, non dal budget dei dipartimenti. Che avrebbero potuto spingere invece per uno 0,4% in più per i dipartimenti e invece si fidano, e approvano la direzione. Certo, i fondi sono limitati. Ma se questo fosse valorizzato, e il governo dicesse: "A chi ha fatto arrivare professori dall'estero di buon livello, do un premio, gli attribuisco un finanziamento in modo che la prossima volta, invece di 10 ne possa portare 20", allora metteremmo in moto un meccanismo virtuoso».

Parliamone di formazione internazionale. Ormai la presenza degli atenei dell'Occidente in Asia e in Medio Oriente è consolidata. Quelli nostrani spesso latitano.

«Non possiamo chiamarci più fuori. Noi proprio in questi giorni apriamo a Guangzhou (*l'ex Canton*, ndr). In Cina sono andato subito dopo aver iniziato il mio mandato di rettore. Ho visitato Shanghai Tech, un polo incredibile, nato due anni fa, in cui il governo ha riversato una tale quantità di denaro che se un rettore italiano ci pensa si mette a piangere: da scienziato volevano che creassi un laboratorio. Ci sono andato invece da rettore e ho detto: vorrei che aprissimo un rapporto consolidato di

ricerca e formazione. Guangzhou, l'altra meta, era una rete che esisteva da tempo, con scambi di dottorato con Padova. Ora apriamo la sede lì e cominciamo a strutturare alcuni dei corsi».

L'obiettivo?

«Costruire programmi congiunti di economia e ingegneria civile. Ma c'è un altro esempio che voglio portare: il Camerun. Qui il merito è dei nostri ingegneri. Mi spiegavano che, oltre alla capacità di investimento che manca, in Africa il problema dello sviluppo è dovuto fra l'altro a costruzioni che nascono già vecchie e cadenti perché manca la stessa competenza progettuale. I nostri docenti ora tengono un corso di laurea dalla prima ora all'ultima. Poi, nel processo di internazionalizzazione dell'università è importante anche cercare di identificare le aree di eccellenza scientifica e riconoscibilità internazionale che meglio funzionano per noi. Se apriamo un corso, con la facoltà di Agraria, di "Food and Wine" e "Sustainable Agriculture", è probabile che ci venga riconosciuta una leadership da tutti. Se invece puntiamo sull'informatica o la medicina, abbiamo ragioni per dire che siamo bravi, ma dobbiamo sapere che la competizione si fa più difficile, perché dovremo convincere le persone a non andare a Stanford».

Salto di qualità tutt'altro che scontato.

«Le università devono essere strumento del nostro Paese e del nostro territorio. Il nodo del problema è essere visti come una grande potenzialità del Paese. Questo significa accettare la sfida: ma abbiamo la possibilità di reggere la competizione. Io, un po' di attenzione verso l'università l'ho vista: dopo che da anni, ogni legge di stabilità faceva tagli, questa volta almeno non ci sono stati. C'è poi il segnale di reclutamento dei giovani, che è molto importante. L'inversione di tendenza è palpabile, ma dobbiamo finanziare il sistema e giudicarlo in base ai risultati. E siccome conosco la realtà della ricerca italiana, ci accorgeremo che nei posti più disparati c'è una qualità e una capacità di innovazione che nessuno conosce. Noi comunque ci sentiamo alla prova».

Come ve la giocate?

«Io ho una squadra giovane, tutti i proret-

tori sono sotto i 60, l'età media è sotto i 50. Più donne che uomini. Persone che non si occupavano tradizionalmente di politica accademica, ma presi sulla base delle competenze. Poi vogliamo anche mescolarci con la città, farne crescere il livello culturale, far percepire l'università come una realtà viva e presente non solo perché ci sono gli studenti, ma anche perché proponiamo un'offerta culturale organizzata e coerente: abbiamo anche avviato un palinsesto di incontri che va da iniziative nelle scuole a conferenze con premi Nobel. Sul fronte "interno", abbiamo voluto dare subito un segno ai nostri studenti investendo sei milioni di euro sul diritto allo studio, una fetta del budget per ripescare quelli che, sulla modulazione dei criteri, sono diventati all'improvviso "ricchi" e si sono quindi trovati fuori dal sistema».

Come vede il rapporto con le imprese?

«Una volta c'era il pregiudizio che l'applicazione industriale della scoperta significava svenderla. Oggi per fortuna il mondo è cambiato. Il problema è che anche questo richiede, oltre alla volontà, *training*. Così ci sono alcune aree come l'ingegneria, che hanno integrazione con il territorio straordinaria. La sfida è far arrivare la cultura del trasferimento tecnologico in campi che non ce l'hanno in maniera consolidata».

Mi fa un esempio?

«Penso all'area biomedica, che è di assoluta eccellenza. Siamo fra le sedi, se non la sede, più avanzate. Quante biotech ci sono invece nel territorio? Pochissime. Bisogna metterlo in moto, questo meccanismo. L'università deve comunicare col territorio per far conoscere gli investimenti. E cercare i "success case". Il buon esempio funziona. È la partenza la fase più difficile. I cacciatori di idee di Gsk (GlaxoSmithKline, ndr) mi hanno contattato per venire a selezionare progetti di sviluppo tecnologico e industriale. Abbiamo invitato i ricercatori a avanzare le loro proposte applicative: ne sono arrivate 40 in 15 giorni. I cacciatori ne hanno selezionate 13, poi se ne sono portati via tre: hanno detto che è il risultato più grande che abbiano avuto nelle loro ricerche, anche nelle università di punta».

(2 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"UNIVERSALE" FIN DAL MOTTO

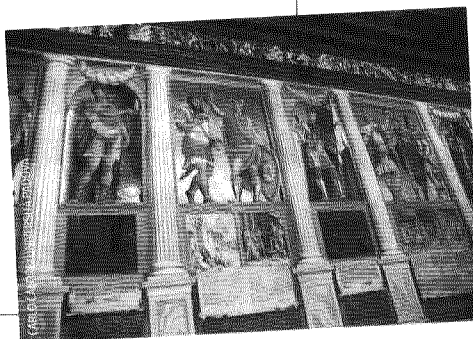
Quel "Bo" al centro di tutto

60.000

Gli studenti iscritti alle varie facoltà (per 170 corsi di laurea) dell'università di Padova.

1222

Anno di fondazione dello storico ateneo: la sede centrale è nel Palazzo del Bo, al centro di Padova.



Per il ballo e per i libri

Un altro dei tesori artistici dell'ateneo patavino: la Sala dei Giganti. Fin dalla sua costruzione è legata all'università: già poco dopo la sua realizzazione vi si organizzavano feste da ballo per gli studenti e, dal 1631 fino al 1912, fu la sede della biblioteca universitaria.